ANNO TERZO - N. 43

SABBATO 25 GENNAJO 1845

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

AGRICOLTURA

SUL TRAPIANTAMENTO DEGLI ALBERI

Memoria letta alla Società Agraria di Bologna dal sig. prof. Giuseppe Bertoloni.

Non solo l'agricoltura oggidì si aggrandisce per tutta l'Europa colle novelle coltivazioni che si introducono, e si cimentano in ogni provincia, e che per molta parte riescono vantaggiose e profittevoli; ma più ancora pel miglioramento delle coltivazioni antiche suggerito dal molto sperimentare, non che dai lumi della fisiologia vegetabile, e della chimica; lumi che per certo un giorno non ispanpevano tanta luce, quando le summentovate scienze od erano ancora bambine, o per così dire non esistevano.

La nostra provincia per certo non è inferiore alle altre d'Italia nei metodi e nelle operazioni dell'agricoltura, che anzi la reputo superiore; del che noi andiamo debitori ai precetti, che ci hanno dettato, e dettano tuttora celebri professori di questa scienza sopra tutte le altre utilissima e necessaria; per lo che oggidì non havvi tra noi alcuno, che non sia capace di regolare le cose della propria villa, e di ammaestrare i proprii coloni. Con tutto ciò esistono ancora delle pratiche antiche per mio avviso poco profittevoli, anzi contrarie alle teoriche moderne, ed al buon successo, le quali perchè troppo inveterate riescono difficili ad essere sradicate. Ed è intorno ad una di queste, la quale già per quattro anni consecutivi di sperienza riconobbi poco vantaggiosa, che oggi, o colleghi umanissimi, ho divisato di brevemente trattenervi, qualora mi vogliate onorare della vostra cortese attenzione.

Intendo pertanto di parlarvi del metodo, col quale si eseguiscono in generale i trapiantamenti degli alberi; e vi mostrerò come questo metodo sia difettoso e dannoso, e quali miglioramenti mi sembrino potersi sostituire.

Gli antichi avendo sperimentato, che nel trapiantare gli alberi questi difficilmente afferravano, se non si adoperava di tagliar loro le frondi; insegnarono ai posteri questa pratica, che è pure la pratica seguita tuttavia dai nostri agricoltori.

Ma perchè quei primi e più antichi maestri, non adoperando questa precauzione, incontravano tanta perdita nel trapiantamento degli alberi? Perchè cattivo era, siccome tuttora è, il metodo, col quale svellevano dal suolo le piante. In questa operazione in generale si recideva, come anche oggi si recide, la maggior parte delle radici capillari; perlocchè fu forza ricorrere all' appiglio di tagliare tutti i rami superiori, che vestivano il tronco, affinchè mancando loro il nutrimento non venissero a seccare, e portassero poi la morte al resto della pianta. In poche parole come nell' antico così nell' attuale metodo di trapiantare gli alberi noi impoveriamo i medesimi degli organi più necessarii alle loro funzioni vitali, cioè degli organi assorbenti l' alimento, e di quelli esalanti l' umore superfluo acquoso, che ha irrigato i tessuti; per lo che le piante dell' età di cinque anni così trapiantate retrocedono di due o tre anni di vita, essendo necessario questo spazio di tempo perchè con istento riprendano il primiero vigore. Oltre di che veggiamo tutto giorno (come fu principalmente l' anno passato) che gli alberi così trapiantati, e specialmente gli olmi a noi tanto utili e necessarii, periscono sino ai due terzi. Se l' oggetto primario del trapiantamento è quello che gli alberi afferrino, chi non vede, che si deve operare in guisa, che gli individui soffrano il meno che sia possibile, e che quindi non venga menomato il loro primiero vigore?

Ad ottenere questo intento è dunque sommamente necessario serbare intatto il maggior numero possibile di radici capillari, perchè quanti più saranno i succhiatoi atti a trarre dalla terra l'alimento, tanto meno il vegetabile trapiantato soffrirà nella sua nutrizione, e quindi una tanto minore mutilazione di frondi sarà necessaria. La fisiologia vegetabile ha chiaramente dimostrato, che l' assorbimento fatto dalle radici sta sempre in relazione stretta colla esalazione che si opera per mezzo delle foglie, e se questa proporzione manca, la pianta necessariamente soffre, ed anche perisce. Perciò è che quel vegetabile, che è divelto con tutte le sue radici sane ed intatte, può francamente affidarsi ad altro terreno colla certezza, che prenderà senza che abbisogni della mutilazione del sistema ascendente ed esalante; che anzi lungi dal soffrire si metterà più presto in vigore di vita, e riprodurrà parti novelle nel legno, e nei rami, e nello stesso anno del fatto trapiantamento potrà anche guernirsi di fiori, e frutti perfetti.

Nè questi miei detti, o signori, sono desunti da sole teoriche, ma dai fatti osservati da me, e da altri. Alcuni dei quali è pregio dell' opera qui riferire, perchè troppo lume spandono intorno a questo argomento.

Voi ben sapete con quanta difficoltà afferrino le piante del genere *Amygdalus*, quando, dopo il quarto, o quinto anno di loro vita, sono trapiantate col metodo comune. Quattro anni fa io mi indussi a trapiantare un albero di mandorlo, che contava circa 10 anni di vita, il cui pedale avea ben quattro pollici di diametro. Feci eseguire quest' operazione sotto i miei propri occhi nell' autunno avanzato, e procurai di salvare il maggior numero delle radici; tutta volta avvenne la rottura di alcune di esse, perchè l' albero era collocato vicino ad una muraglia; per rimediare a quest' offesa io stesso tagliai alcuni rami del tronco superiore i quali erano meno vigorosi, di guisa che rimanesse la debita armonia tra il sistema assorbente ed esalante. Quest' albero affidato alla terra precedentemente preparata bene, passò il verno senza mostrare alcun soffrimento; al primo tepore di febbrajo le sue gemme fiorifere ingrossarono, produssero fiori perfetti, trenta circa dei quali con poca mia sorpresa rimasero fecondati, e maturarono i loro frutti, che di

poi presentai a' miei scolari per dimostrare loro con un fatto irrefragabile quello che ci veniva annunziato dagli oltramontani. La prosperità di quest' albero dopo il primo anno del fatto trapiantamento fu ancora maggiore, esso fruttificò di bel nuovo, e così avvenne negli anni successivi sempre con maggior prosperità; di modo che oggi, che è il quarto anno, non si direbbe, che quest' albero sia stato trapiantato.

Un' altra esperienza analoga feci pure nella primavera passata, la quale perchè fu coronata da effetto anche più sorprendente, giudico di brevemente narrarla.

La stagione era innoltrata al punto, che da' prugni sbocciavano le gemme, quando mi venne il pensamento di trapiantare un alberetto di susino, che mi infastidiava. L' operazione fu fatta con tutta la possibile diligenza, cioè furono salvate tutte quante le radici, che nell' affidare la pianta al terreno accomodai colle mie proprie mani, e distesi separatamente di guisa che l' una non offendesse l' altra. La pianta non diede indizio di essere stata traslocata; tosto afferrò senza mostrare sofferenza di sorta alcuna, anzi si coprì di moltissimi fiori, i quali tutti legarono, e produssero tanti frutti, che i rami dell' albero piegavano verso terra. Questi frutti maturarono a perfezione, e produssero frutti di squisito sapore.

Che se tali sono i risultamenti de' miei pochi sperimenti, più maravigliosi sono quelli ancora fatti in grande dagli oltramontani, e principalmente le trapiantazioni di piante arboree, dell' età di quaranta a sessanta anni, eseguite nella Scozia dal signor *Stewart*, per le quali surse quasi per incanto un ampio bosco di grossi alberi intatti dove antecedentemente era nuda piaggia. La qual cosa destò tanta meraviglia, che fu creata una commissione di esperte persone, acciocchè ne dessero il loro giudizio; e queste riferirono che al quarto anno della fatta trapiantagione quegli alberi annosi non davano più indizio alcuno nella loro vegetazione di essere stati traslocati. Di altrettanta maraviglia sono pure i trapiantamenti di peschi adulti fatti nella Francia dal signor *Boursault*.

Se per tutto questo è abbastanza dimostrato, che cavando dal terreno le piante anche di molta età senza lesioni di radici, e affidandole ad altro suolo non perdono del loro primiero vigore, converrà confessare altresì, che la nostra pratica attuale di svellere gli alberi novelli dai vivai è difettosissima, perchè il ferro ne recide la maggior parte delle fibrille suggenti della radice, le quali sono necessarissime. Per togliere il quale inconveniente è duopo di ammaestrare i contadini col fatto, e far loro toccare con mano che tolte dal vivajo le piante senza lesione di radice, queste nella vegetazione susseguente non mostrano alcun deperimento, e i loro rami si guarniscono di foglie bene sviluppate, le quali mercè della respirazione conducono al perfezionamento del sugo vegetabile, e del *cambium*, e con ciò alla formazione dell' alburno, o legno novello, che accresce la mole del tronco: in guisa che la pianta non sembra aver sofferto trapiantamento alcuno.

La pratica poi che si deve suggerire per cavare dal terreno le piante senza offesa consiste 1. di tenere il vivajo cogli arboscelli disposti a quiconce, distanti gli uni dagli altri almeno due piedi, perchè tutti gli individui possano approssimativamente acquistare una stessa mole, la qual cosa per lo più si trascura principalmente nei terreni pingui da chi coltiva vivaio per commercio: 2. di vietare, che qua, e là nel vivajo si scelgano le piante più rigogliose, pratica che da noi si vuole ordinariamente dai compratori, i quali rozzamente istruiti hanno la falsa credenza di ritrarre più vantaggio da bella pianta svelta con lesione di radice, che da una meno rigogliosa, ma ricca di tutte le sue radici anche le più tenui: 3. di ordinare, che si cavino da' vivai le piante a filari col seguente metodo: -- aperto un fosso profondo due piedi e mezzo circa, parallelo ad uno dei filari esterni del vivajo, e distante da questo due piedi si deve scavare

la terra dalla parte inferiore del lato, che mira verso il filare sino a che si giunga colla marra sotto alle ultime radici senza recisione di veruna di esse. Ciò fatto si leverà con garbo la terra, che sta sopra alle radici, cosa assai facile ad eseguirsi, ed in tal guisa la pianta sarà svelta senza alcuna lesione. In poche parole bisogna abbandonare la pratica di cavare le piante col ferro che agisca dal disopra al disotto, perchè troppe radici si recidono, sostituendovi quella da me ora indicata, che insegna ad agire con destrezza da sotto in su. Dopo avere divelte le piante del primo filare si progredirà collo stesso metodo al secondo, al terzo, al quarto ec. sino all' ultimo come se si eseguisse lo scasso di quel terreno: 4. si deve inculcare ai proprietarii, che ogni predio abbia il proprio vivajo fatto in un ritaglio di terreno il più probabilmente sciolto, acciocchè l' operazione riesca più facilmente; oppure un possidente di molti predii deve avere un vivajo comune per tutti; conciossiacosachè dovendo egli acquistare le piante da altri luoghi non sempre vicini, non potrà svellerle colle regole prescritte, ed a proprio agio, oltre che nel trasportarle ne ritrarrà sempre danno.

Bisogna inoltre raccomandare ai contadini di usare diligenza nello affidare al terreno le piante; cioè di non recidere loro alcuna radice, lo che pur troppo io stesso ho veduto eseguirsi, perchè essi mi dicevano goffamente, che quelle radici erano troppo lunghe e fuori di centro. Le radici non debbono avere quella disposizione regolare, che noi ricerchiamo nei rami dell' albero. Esse sono sempre in centro perchè sempre a portata di suggere l' alimento dalla terra; bisogna bensi inculcar loro di procurar che queste radici si dispongano separatamente le une dalle altre nel suolo, e non affastellate, e quello che più importa che non sieno troppo profondamente collocate, i cattivi effetti della quale ultima operazione io ho spesse volte veduti in pratica principalmente negli anni piovosi. Le quali cose tutte, quando non sono cagione di morte, producono almeno una stentata vegetazione, che richiede un tempo lunghissimo, prima che la pianta riprenda il primiero vigore: lo che è contrario ai principii della buona agricoltura, nel cui esercizio dobbiam sempre aver presente che *ars longa, vita brevis.*

Non vi ha dubbio che il trapiantamento non sia un' operazione delicatissima, e che cattiva è la pratica di affidare questa ai rozzi contadini senza la nostra vigilanza. Io per verità non ho mai adoperato così, anche quando non avendo un proprio vivajo fui costretto di acquistare le piante dagli altri, e quindi non potei strettamente seguitare le regole da me indicate di sopra; tuttavolta le mie premure ed assistenze sono state coronate da felice successo, conciossiachè le piantagioni di alberi da frutta, e di olmi da me fatti eseguire nello spazio di quattro anni, primieramente non mi hanno data altra mortalità, che quella dell' uno, o del due per cento, mentre ho veduto che in altri poderi la perdita era stata dei due terzi, ed anche di più; secondariamente la vegetazione rigogliosa delle mie piante desta meraviglie in chi la vede, considerando il poco tempo, che hanno messo a svilupparsi.

È legittima conseguenza del cattivo metodo attuale di trapiantare gli alberi, che le viti a queste maritate a stento cominciano a dare qualche frutto (almeno uelle colline) al decimo anno dopo la fatta piantagione; la qual cosa a tutti voi pur troppo sarà nota, e la ragione n' è, che crescendo lentamente gli olmi novellamente piantati, questi non possono reggere le viti se non a quel tempo. Per lo che noi le teniamo in cespuglio, o come dicono *in cozzo,* sino al quarto anno, allora le recidiamo vicino a terra, o nel linguaggio dei contadini, le *sgarettiamo.* Nel quinto anno ne seppelliamo il tralcio, ossia le *provaniamo,* e nel decimo soltanto le indossiamo alla biforcazione dell' albero o come dicesi volgarmente, le *ponghiamo a cavallo.* Ora se colla pratica da me accennata, si otterrà che l' olmo al sesto an-

no della piantagione sia atto a sostener la vite, è evidente, che noi potremo regolarla in guisa che sia a portata di salire più sollecitamente sull' albero. Chi non vede perciò il maggiore vantaggio che ne risulta? cioè di avere più presto il fogliame degli alberi pel nutrimento del bestiame, una maggior quantità di potature, ed una più sollecita ricolta di uve. E non è vero, che vi abbisognino dieci anni per aver copioso il frutto delle viti. Tralci con diligenza da me piantati nel terzo anno avevano un arco da frutto, che si caricò di ben venticinque grossi grappoli, la qual cosa sorprese quanti la videro. Ora perchè non si deve estesamente adoprare la stessa diligenza per ottenere il medesimo intento?

E seguitando a parlarvi di questa materia non posso ommettere di palesarvi la mia opinione intorno all' attuale coltivazione delle viti, che si maritano all' olmo. Io veggo in questa alcuni difetti; per esempio non mi pare assolutamente necessaria la così detta *provanatura*, anzi la giudico superflua, dispendiosa, ed ancora nociva. Dissi non necessaria, perchè un primo lavoro ben fatto dà tanta forza alle piante, che esse non richieggono più quest' operazione; dissi dispendiosa, perchè conviene spendere non poco danaro per pagare la mano d' opera e per comprare concimi da noi costosissimi, i quali più opportunamente si possono impiegare nel piantamento primitivo. Dissi nociva in quanto che è cagione di ritardo nel prodotto, la qual' ultima cosa io ho ben toccato con mano; poichè fui costretto di provanare le viti rigogliosissime di non pochi filari impiantati da altri, attesochè queste erano state collocate nel mezzo di due alberi, cioè dello spazio che vi rimane, come si pratica comunemente; cosa che non sarebbe stata necessaria se le viti fossero state collocate due soli piedi distanti dagli alberi, o mariti loro, ed io avrei ottenuto il vantaggio di tre anni almeno di anticipato prodotto. Oltre di che le radici, che non sono profonde più d' un piede e mezzo dalla superficie del suolo, e le quali sono le più atte a nutrire le piante per ragioni fisiologiche troppo note nella provanazione, vengono tutte quante recise; e questo danno che si reca alle piante, appena è riparato nei quattro anni, che si richiedono, perchè il tralcio sepolto metta radici novelle di egual calibro. Questa operazione, come io diceva, non è necessaria: tutto al più si deve riservare per le sole piante macilenti e di poca forza allorchè si vogliono rinnovare, o moltiplicare. La pratica di non provanare, ma di piantare i tralci vicino all' albero, non solo è ora da me seguita, ma anche da altri coltivatori delle nostre campagne, e questa, e quella pratica, che hanno sperimentata utilissima gli agricoltori di molta parte d' Italia, come pure della Francia, ove si hanno raccolte di uve ubertosissime.

Per tutto ciò voi ben capite, che lo scopo di questo mio discorso mira ad accelerare di tre o quattro anni il prodotto delle nostre piantagioni a filari. Se questi esperimenti possano riuscire utili lascio a voi, o colleghi umanissimi il giudicarlo.

COMMERCIO DEGLI ONTANI

Sig. Conte Stimatissimo!

Oderzo li 25 Dicembre 1844

Onorato dallo specioso titolo di socio del di lei foglio settimanale di Agricoltura, d' Industria, di Economia Domestica ec., avidamente ogni qual volta mi giunge lo scorro con piacere per istruirmi di quanto trovo di nuovo e bello, particolarmente nelle arti e nella chimica, di cui sono appassionato cultore. Nè mi fu dato mai vedere che alcuno si sia prestato in questi nostri paesi alla coltivazione delle piantonaje dei piccoli ontani, *vulgo onari* (olnus) che sono tanto utili per le nostre campagne non solo per la rapidità nel crescere, per il legno buonissimo e leggero, quanto per le sue foglie, che servono, macerate nei fossi, di concime, come per quell' aura fecondatrice, (polline) che staccandosi dalli amenti spolvera naturalmente le sottoposte erbe e le rende più verdi e rigogliose di quelle degli altri rivali dove non ricevono l' influenza di queste.

Viva ed eterna tra noi si conserverà la memoria dell' uomo da secolo, il fu Nob. sig. Ascanio Amalteo, che tanto si prestò con pratiche, consigli, e dispendj per convincere questi nostri concittadini all' impiantagione di quest' eccellente ed utile vegetabile in maniera che le nostre campagne ne sono fornite ovunque, sebbene la gelsomania abbia in questi tempi indotto molti possidenti a sradicare i primi per rimpiazzarvi i secondi, anche nei luoghi non confacenti al gelso.

Mi credo in dovere di fare giusti encomj anche al vivente di lui fratello Nob. sig. D. Orazio che, unendo molte altre doti a quella di buon agronomo, si dedicò alla seminagione degli ontani e con esito felice tra noi introdusse la maniera, che se-

guendo le di lui utili traccie, il sig. Antonio Sordoni nostro Negoziante e solerte possidente, il Secretario Comunale sig. Giacomini ed altri molti possedono dei vivaj d' ontani bellissimi, non risparmiando spesa, scrupolosa vigilanza nell' adacquarli a tempo, far aspra guerra agl' insetti; e più interessa liberarli d' altre pianticelle estranee e dalle erbe che con essi crescono, senza la di cui pratica non si giungerebbe alla desiderata meta.

Questi signori ed altri molti ancora possedono delle quantità notabili di ontani da poter servire alle commissioni che gli potessero venire offerte senza ricorrere alla Provincia di Vicenza che per tanti anni addietro asportavano dai nostri paesi delle somme considerevoli dalle vendite di questi piantini, e si aggiunge che qui si trovano a tutta comodità dei ricorrenti senza l' incertezza del tempo che furono levati dalla terra poichè vengono offerti nei vivaj medesimi.

Un sentimento di patrio zelo ed un giusto encomio ai cultori di questo ramo d' agricoltura mi eccitarono a dargliene questi brevi cenni onde possano tornare ad utilità per quelli che abbisognassero fare degli acquisti di questi piantini. Colga queste poche righe in segno dell' alta mia stima e condoni alla pochezza del mio ingegno. Sono ecc.

Girolamo Bon farmacista.

VARIETÀ

I PREGIUDIZJ DELL' IGNORANZA

RACCONTO

(Continuazione e fine).

Ora presso il villaggio eravi una grande *brughiera* appartenente ai beni della Parrocchia. Essa aveva bene un mille *acri* di estensione, ma per la sua aridità non serviva che al pascolo di poche pecore, e la chiamavano il *Comune.* William aveva più volte pensato al dissodamento di questa terra, e al vantaggio che avrebbe potuto trarsene col cambiarla in una prateria. Studiò quindi con molta cura la natura del terreno, la sua posizione, e credette di aver trovato il mezzo di fertilizzarlo.

Una sera trovavasi nell' albergo di Edvardo, e ne fece qualche motto con de' contadini, che lagnavansi di non avere pascoli sufficienti pei loro bestiami; ma alle prime sue parole, tutti lo derivano.

— Per San Dustano! disse un grosso allevatore di bovi, che passava in paese per una gran testa, bisogna dire che il sig. maestro abbia la testa come ha la schiena. E non sai, maestro gobbo, che ci vuol dell' acqua per le praterie?

— Oh! lo so, Sig. Dunal, rispose William con dolcezza.

— E non hai mai veduto che il *Comune* è più secco della lingua d' un gatto?

— Oh! l' ho ben veduto io.

— E come ne vorresti dunque cavare un prato?

— Tirandovi su dell' acqua.

— E dove prenderla, mio caro maestro?

— Io farò scavare un pozzo in mezzo al *Comune*.

— Un pozzo? riprese sghignazzando Dunal, e vuoi mantenere una prateria con un pozzo?

— Perchè no? interruppe James; il nostro William innaffierà col secchiello in mano il trifoglio come le lattughe.

Il gobbo era troppo avvezzo agli scherni per irritarsene; talchè sorrise egli stesso alla facezia, indi prosegui.

— Il pozzo di cui io vi parlo non dev' essere come tutti gli altri pozzi, ma un pozzo che chiamano *artesiano*, per il quale l' acqua zampilla fuori terra, e la si può quindi far correre in rigagnoli per tutta la pianura.

— Un pozzo da cui l'acqua zampilla!! gridarono tutti.

— In fede mia ch' egli è matto, disse James.

— L' avrà letta certamente su qualche libro, disse Edvardo.

— Via, via, maestro; non veniteci ai racconti delle fate, riprese Dunal; io non sono un imbecille, grazie a Dio, ho girati più paesi che non tutti voi altri; conosco Inverness, Perth, Sterling; ho veduti dei vascelli da guerra a Aberdeen; ma in quanto ai pozzi zampillanti, abbiate pazienza, il mio caro maestro, ma io non ci posso credere. Crederei, guardate, più facilmente alle altre frottole che ci infinocchiaste l' altra sera; dei palloni pieni di fumo con cui si può salire fino alle nuvole, e di quei lunghi fili di ferro che scrivono nell' aria da portare in cinque minuti le notizie da Londra a qui.

— E avreste ben ragione, mio Dunal, di credere anche a questo, ripigliò William, perchè non le sono frottole, ma cose che esistono. E quanto al pozzo zampillante, io sono certo che si riuscirebbe a scavarlo nel *Comune;* perchè io ho studiato quel terreno, e sarebbe certo per la Parrocchia un guadagno immenso. Del resto potreste consultarne l' ingegnere di Bervic, che voi conoscete; egli ha veduti di questi pozzi in Francia, e ne ha fatti scavare egli stesso.

I contadini si strinsero tutti nelle spalle.

— E bene, fa scavare il tuo pozzo, mio bel gobbo, disse James con disprezzo, ed io ti prometto di menarvi a bere i miei asini a uno scellino per testa.

— Ed io, disse Edvardo, di regalarti tanta birra forte, quant' acqua scaturirà dalla tua fontana.

— Il maestro di scuola non insistè più oltre. Sapeva a prova che il discutere cogl' ignoranti non serve che ad irritarne l' orgoglio senza toglierne i pregiudizi, e pensò d' aspettare altra occasione per tornare sull' argomento.

Intanto fra quegli uditori c' era un forastiero, venuto dalla città, che alloggiava in quell' albergo. Egli fu colpito dal discorso di William; e presolo in disparte, lo richiese di molte cose sul conto di quella *brughiera.* William promise di condurvelo, e di spiegargli sul luogo com' egli aveva fede che un pozzo artesiano dovesse ivi riuscir bene.

Le ragioni ch' egli ne addusse erano tanto evidenti, che il forastiero ne fu meravigliato; e ringraziato molto William, partì.

Non passarono molti giorni che si seppe in paese che la Parrocchia aveva venduto il Comune a quel forastiero; il quale non era niente meno

che Milord Rolling, tanto noto in Iscozia per l'estensione de' suoi poderi, e l'importanza delle sue fabbriche. Un ingegnere e dei lavoranti giunsero, a non molto, da Bervic, per iscavare il pozzo, di cui William avea data l'idea. Fu un grande rumore nel paese; la più parte seguitava a ridersi dell'impresa, e James recavasi ogni giorno a vedere quando avrebbe potuto menarvi i suoi asini. Immaginate la di lui sorpresa quando, capitando sul luogo una sera, vide dal punto dove la stessa mattina si lavorava, spicciare in aria una bella colonna d'acqua, e i lavoranti affaccendati a scavar canali per raccoglierla. Corsero gli abitanti di Soumak per vedere la meraviglia, e presero James a fischiate, gridandogli che andasse a prendere i suoi asini, che l'abbeveratojo era bello e fatto; il che fece dare al pozzo il nome di *pozzo degli asini*, che conserva ancora. Lord Rolling, avvertito del buon esito della sua impresa, venne a Soumak l'indomani con altri operaj; la brughiera fu dissodata, vi si fabbricarono de' caseggiati, e il nuovo podere fu ben presto coperto di bestiami e di messi.

Ora, come l'abbiamo già detto, il nuovo proprietario del Comune era ricco e destro. Egli introdusse in questo suo fondo tutti i perfezionamenti che l'esperienza consigliava, e ne ottenne in breve tempo de' prodotti bellissimi e abbondantissimi. Gli abitanti di Soumak se n'accorsero tosto allo scadimento delle loro derrate, e cominciarono a mormorare contro il fortunato loro vicino. William andava assicurandoli che il solo mezzo di sostenere la concorrenza di lui era di adottare i miglioramenti che aveva adottati egli stesso. Ma era sempre quello stesso spirito di accecamento; respinsero colle ingiurie i consigli del maestro di scuola, continuando le loro inutili querele contro lord Rolling.

— Frattanto Rolling, che aveva più acqua che non gli bisognasse, propose agli abitanti di Soumak di venderne loro una parte; ma tutti rigettarono la proposta.

— Guardate mo' i ricchi! gridò James, (che si trovava povero, dacchè non era più il primo coltivatore della Parrocchia) non gli bastava a milord di vendere i suoi buoi, il suo grano, il suo formaggio, che ci vorrebbe vendere anche la sua acqua.

— Come se essa non la fosse già nostra, disse Edvardo, perchè l'hanno trovata nel terreno che era nostro.

— E che non si doveva mai vendere, aggiunse Dunal.

— Voi avete ragione, osservò William, ma adesso l'hanno venduto, ed è inutile di più parlarne. Quello che importa adesso è di vedere se sarebbe vantaggioso per noi di comperare quest'acqua.

— Che vantaggioso? disse uno; il paese ne ha fatto senza fino adesso.

— Ma però con molto incomodo, soggiunse William. La fontana dove noi andiamo ad attingere è molto lontana; la strada che vi conduce faticosa....

— Per i gobbi forse, interruppe James ridendo; per me, la faccio correndo co' miei due secchi sulle spalle.

— Ed io ci mando i miei famigli, disse Edvardo.

— Ed io ci trovo sempre qualcun che mi solleva del mio carico, disse anche la bella Kitty.

— Veramente una fontana in paese io la troverei anche comoda — s'arrischiò a dire Daniel, un oste nuovo venuto nel villaggio.

— Ah! sì, per voi altri mercanti di vino, gridò James.

— No, riprese William, ma per le persone deboli, per i poveri, per le donne che non trovano galanti che le sollevino. Pensate d'altronde che nella disgrazia di un incendio, noi non avremo nessun mezzo per ripararci.

— Sta a vedere, disse Edvardo, che lord Rolling ha pagato il nostro maestro per fargli spacciare la sua acqua!

Il povero gobbo si fece un po' rosso, e gli rispose con serietà:

— Voi fate un giudizio molto cattivo, caro Edvardo.

— Meno però cattivo della proposta del tuo Milord, gridò l'altro. E non gli basta d'averci rovinati tutti? Eh! vada al diavolo lui e la sua acqua sorgente. Da me non avrà che maledizioni e neppure uno scellino.

— No, gridarono tutti, neppure uno scellino.

Mentre tutti partivano William seguitava a dire;

— Voi ascoltate la passione anzichè il vostro interesse, e avete torto, forse non anderà molto che ve n'avrete a pentire.

E la sua predizione non tardò ad avverarsi. Una notte, che tutti dormivano profondamente, il maestro di scuola si desta spaventato, chè un gran chiarore illuminava le cortine della sua alcova. Balza alla finestra.... la casa di contro alla scuola era in fiamme! William gettò un grido di allarme; molti altri si svegliarono, e accorsero in luogo. Il gobbo si vestì, e discese in fretta, e trovò il villaggio sossopra. Per disgrazia il vento soffiava forte; la fiamma s'attaccò ad una seconda casa, poi ad una terza, poi a tutta la contrada. Tutti gridavano disperati, ma non v'era mezzo di combattere il nemico.... mancava l'acqua. Era uno spettacolo tremendo. Le donne sedute in terra piangenti, serrando al petto i loro figli; mentre gli uomini ritti in piedi colle braccia incrociate, miravano ridursi in cenere le loro case e distruggersi ogni loro avere. - La mattina gli ultimi tetti caddero, le ultime fiamme si spensero, e di tutte le case del villaggio, non restarono che poche rovine fumanti, circondate da famiglie senza tetto.

Una parte del villaggio era stata risparmiata dall'incendio, e proprio quella ov'era l'albergo di Edvardo. All'indomani i principali del paese si raccolsero in quell'albergo, e non parlavasi che del disastro della notte. Ma invece di avvisare ai mezzi di ripararvi, tutti si posero a rintracciarne la causa. Gli uni dicevano che il fuoco era scoppiato dal fabbro ferrajo, altri dal fornajo; si parlò d'istanze per indennizzazione, di denuncie alla giustizia; la discussione si animò, e si finiva col separarsi senza nulla conchiudere. William fece presente che più di cinquanta famiglie si trovavano senza pane e senza tetto.

— Bastava che il vento avesse soffiato da un'altra parte, diceva egli, e il fuoco che ha distrutte le loro case, divorava le nostre. Non ne siamo stati preservati che per una protezione di Dio. Mostriamoci dunque riconoscenti per tanto beneficio; apriamo a que' miseri le nostre case, dividiamo con essi il pane che la Provvidenza ci lasciò, prendiamo sopra di noi una parte del disastro, perchè non ne sentano essi soli tutto il peso.

— Sì, e allora il peso lo sentiremo noi, disse James, cui la prosperità rendeva insensibile; noi ci rovineremo per pensare a tutta questa gente, e io voglio lasciare un po' di pane a' miei figli.

— E poi, aggiunse Dunal, ve ne sono di quelli che non meritano compassione; tra gli altri quel briacone di Pietro, che mi deve ancora da un anno il prezzo di un vitello.

— E le figlie di Davys, disse Kitty, che vorvebbero soperchiare co' loro abiti tutte le figlie della parrocchia?

— E bene, tutto quello che noi possiamo, continuò Edvardo, è di fare una questua. Quanto a

me ho qualche barile di birra che sta per inacidire, e ce la darò.

— Ed io darò loro le patate che destinava ai miei porci, disse James.

— Ed io i miei abiti vecchi, disse Kitty.

— Ma e per ricoverarli? riprese William.

— Io presterò il mio granajo.

— Io il mio fenile.

— Io la mia stalla.

Il maestro di scuola scosse il capo, e disse gravemente:

— Non è questo, o miei cari, che il Vangelo raccomanda al cristiano, e presto o tardi vi pentirete della vostra durezza.

Quelle povere famiglie dovettero intanto accettare ciò che loro veniva offerto; ma anche questi poveri soccorsi a poco a poco venner meno, e alla miseria succedette la fame. Spinti dalla disperazione cominciarono i più arditi a prendersi ciò che loro si rifiutava; i frutti eran rubati di notte ne' campi, le bestie nelle stalle; ogni vigilanza era vana, l'audacia cresceva col bisogno, e i furti di giorno in giorno moltiplicavansi. William volea persuadere que' paesani che la loro durezza era la causa di que' disordini: lo si scherniva, lo si accusava di tener dai ladri, e fu chi disse anche che egli divideva con essi il frutto delle loro rapine.

Intanto la miseria che aveva già ingenerata l'immoralità, non tardò a introdurre anche la malattia. Sopraggiunse quel brutto affare del cholera. William s'accorse tosto, al comparire de' primi sintomi, di quel terribile contagio recato dall'Asia in Europa, di cui le recenti stragi egli aveva già lette nei giornali. S'affrettò di prevenire le autorità e i principali abitanti del distretto, per far venire un medico che sorvegliasse il male, e ne impedisse i progressi. Ma tutti ridevano di que' suoi timori. Edvardo diceva che la malattia non colpiva che i miserabili, e la si doveva quindi salutare come la benvenuta, chè avrebbe spazzato il paese dai ladri e dai mendicanti. James diceva, che egli non s'era mai sentito tanto bene quanto allora. Kitty che stava preparando un nuovo abito per cacciar la paura alla festa da ballo, da lì a otto giorni - Ma da lì a otto giorni il villaggio intero era in desolazione. L'epidemia che non aveva sulle prime attaccato che i poveri, si distese a tutti. Lo stesso James, l'Ercole di Soumak che non aveva mai conosciuto che cosa fosse patimento, era morto in poche ore; Edvardo lo seguì poco dopo; poi venne la volta anche di Kitty; chè nè la forza, nè la ricchezza, nè la beltà valevano a difendere da quel flagello. Si corse a cercare dei medici a Bervick, ma nessuno volle venire, cominciando anche là il male a infierire.

Abbandonato così a se stesso, il contagio andava crescendo ogni dì. Appena il falegname arrivava in tempo a inchiodare nella cassa i morti, e il becchino, ajutato da' suoi tre figli, a scavarvi la fossa. Ogni travaglio, ogni commercio era cessato. I pochi ancora rimasti si adunavano tremanti sulla piazza, nella chiesa; poi il timore fece luogo ne' loro cuori a una specie di rabbia insensata, figlia dell'impotenza e della disperazione. Si cominciò a cercare al male una causa misteriosa; si parlò d'influenza di spiriti maligni, di avvelenamenti delle fontane, accusandone gli Ebrei, per non so quale avanzo di antico pregiudizio. Fu infine chi proferì il nome di William.

— Sì, William, gridò uno, il malefizio è fatto da lui. Non vi ricordate come ha sempre operato con noi il gobbo *W*illiam? Delle ingiurie e delle busse che gli son toccate quando non volle scriverci la petizione?

— Ce ne ricordiamo bene noi, gridò un altro.

— Ebbene egli se n'è vendicato, riprese il primo. Cominciò a chiamare in paese lord Rolling, e fargli vendere il *Comune*.

— È vero, è vero.

— Poi ci intimò che il villaggio si sarebbe bruciato, se non si comperava l'acqua da lord Rolling.

— È vero anche questo.

— Finalmente ci predisse che questo male sarebbe venuto, e voleva che si chiamasse un medico.

— Per bacco! io non pensava a tutto questo, sorse a dire un altro.

— Ah! queste cose non può indovinarle che il diavolo, gridò un altro ancora.

— Sì il diavolo, esclamarono più voci, ed il gobbo *W*illiam l'ha tentato, ha letta la magia nei suoi libri, egli è la causa di tutti i nostri mali.

— E badate, ch'egli ne andò sempre illeso.

— La sua casa non s'è bruciata.

— Il cholera non lo ha colpito.

— Ah! si è chiaro, ha gettato il malefizio sul paese.

— Castighiamo lo stregone.

— Vendichiamo i nostri vicini ch'egli ha rovinati.

— I nostri parenti ch'egli ha fatto perire.

— A morte il gobbo *W*illiam.

— A morte! a morte!!!

Sono cose che non si crederebbero, se dal più al meno non le avessimo vedute anche noi. -

Risuonò quel grido per tutto il villaggio. Tutti corsero a furia alla casa del maestro di scuola. Lo trovarono nella sua classe, tutto intento a istruire i suoi allievi. Lo strapparono di là a forza, senza permettergli di parlare, lo trassero in istrada, proponendo mille supplizj differenti. Finalmente il grido - Al pozzo! al pozzo! - soverchiò tutti gli altri, e trascinavanlo alla fontana per annegarvelo. Per fortuna passarono avanti al Comune. Lord Rolling era uscito a quel fracasso. Si scagliò tra la moltitudine furibonda, strappò *W*illiam dalle loro mani, e udita la causa di quella violenza:

— Voi volete uccidere quest'uomo, gridò in tuono autorevole, perchè è sempre stato un uomo saggio, e voi sempre insensati. Egli v'ha prevenuti del bene e del male che vi aspettava, voi non gli avete creduto, ed ora che le sue predizioni si avverano, lo volete risponsabile della vostra caparbietà. Miserabili gli uomini che disprezzano o temono l'intelligenza! Voi non siete degni che *W*illiam stia tra voi, chè non l'avete stimato come egli merita. Io lo prendo sotto la mia protezione, e domani partirà per la mia casa di Edimburgo. Là egli troverà degli uomini che risguardano la scienza e la saggezza come doni di Dio, e la rispettano. E voi restate pure nelle vostre tenebre, nella vostra malvagità, giacchè avete respinto colui che voleva istruirvi.

*W*illiam partì diffatti all'indomani, e non fu più visto in Soumak. Dalla di lui partenza tutto andò a male nel paese. Gl'incendiati, le di cui case non si poterono ricostruire, emigrarono; una parte delle terre fu abbandonata per mancanza di coltivatori; il commercio cadde; e quello che era già stato un ricco villaggio non fu più, in capo a pochi anni, che un oscuro casale, circondato da campagne incolte. E tutto questo..... per i pregiudizj dell'ignoranza!

(*Gaz. di Pav.*).

GHERARDO FRESCHI COMP.

SAN - VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL'AMICO DEL CONTADINO